

## ECONOMIA & LAVORO

### Fiat-Trentin Cogestione si, iniziamo in fabbrica

ROMA. La Cgil e il nuovo modello produttivo targato Fiat. La Cgil e il nuovo modello organizzativo di cui parla (per ora parla soltanto) la Fiat. Insomma: la Cgil e la «qualità totale» di Romiti; la Cgil e le «offerte» di presenza nel consiglio di amministrazione, avanzate da Annibaldi. Ne parla Bruno Trentin, segretario generale del sindacato di Corso d'Italia, in un'intervista che sarà pubblicata nel prossimo numero del «Mondo». Intervista anticipata ieri dall'agenzia di stampa «Italia» (che titola il dispaccio: «Trentin apre a Romiti sul tema della qualità totale»).

Secondo la nota, il segretario generale della Cgil giudica «un'ipotesi interessante» la presenza di rappresentanti sindacali nei consigli di amministrazione. Si tratta dell'idea suggerita nei giorni scorsi da Cesare Annibaldi, direttore generale delle relazioni esterne della Fiat. Il numero uno della più grande confederazione chiede però che questa forma di partecipazione «sia il punto di arrivo di un coinvolgimento più generale che deve partire dalle fabbriche».

Per prima cosa, aggiunge Bruno Trentin, bisogna «avviare seri programmi di informazione e formazione del personale».

Sempre secondo il resoconto dell'«Agenzia Italia», un punto di partenza per avviare il discorso sulla qualità totale può essere questa formula di rinnovo contrattuale: «Sarebbe un fatto di grande rilevanza se si riuscisse - dice nell'intervista al settimanale economico - ad inserire nella parte normativa dei contratti una serie di regole comuni e trasparenti sulle forme di cogestione per centrare l'obiettivo qualità». Restano però le difficoltà legate alle attuali incomprensioni tra sindacati e imprenditori. Specie nella Fiat. Il segretario generale della Cgil comunque si dice «convinto che con uno sforzo reciproco ci sia la possibilità di recuperare un dialogo accettabile». Il gruppo di Agnelli dovrà però «rivedere alcuni capisaldi della sua filosofia aziendale. Per esempio quello di una gerarchia rigida e un po' ingessata che finora ha lasciato poco spazio ai contributi della base dei lavoratori».

Infine, il «Mondo» chiede a Trentin un giudizio su Romiti. Un giudizio sull'amministratore delegato che appena un anno fa veniva definito dal segretario della Cgil «l'anima rozza e poverissima dal punto di vista teorico del capitalismo italiano». Ora - racconta sempre l'«Agenzia Italia» nel suo dispaccio - Trentin dice di essere «predisposto a cambiare idea». Anche se - aggiunge il segretario generale della più grande organizzazione sindacale italiana - si tratta di vedere se le dichiarazioni di principio sulla qualità totale possono avere un seguito.

La sigla dell'accordo, che costerà oltre 5mila miliardi, dopo una notte di trattative tra Ente e sindacati I Cobas confermano: no e scioperi

Insieme agli aumenti (570mila lire) ci sarà la contrattazione decentrata e 16mila passaggi di qualifica. Il testo sottoposto a referendum?

# Ferrovieri, contratto in stazione

Firmato, dopo una intera notte di trattative, l'accordo per il contratto dei 206mila ferrovieri. Costerà allo Stato, secondo valutazioni non ufficiali, intorno ai 5mila miliardi. Oltre agli aumenti salariali i lavoratori delle Fs conquistano 16mila passaggi di categoria e nuove relazioni sindacali. Soddisfatti le organizzazioni di categoria di Cgil-Cisl-Uil, critici i Cobas che confermano gli scioperi.

ENRICO FIERRO

ROMA. Una trattativa durata l'intera notte, con sindacalisti e rappresentanti delle Fs letteralmente distrutti dal sonno e dalla tensione, poi, nel primo pomeriggio di ieri, finalmente il contratto dei 206mila ferrovieri è stato siglato. Costerà allo Stato, ma le cifre non sono ufficiali, tra i 5mila 300 e i 5mila 700 miliardi e servirà, forse, a portare un po' di pace tra i binari. Ma vediamo le cifre del nuovo contratto che avrà validità per il triennio 90-92. L'aumento medio mensile lordo, quando il contratto sarà a regime, ammonta a 570mila lire, che comprendono un aumento medio tabellare di 240mila lire mensili, un salario integrativo di 150mila lire mensili e un salario accessorio di

180mila lire. Quest'ultima voce è così suddivisa tra le diverse categorie: 230mila per i macchinisti, 300mila per il personale viaggiante, 205mila per quello di stazione, 113mila per gli addetti alla manutenzione e 75mila lire per chi lavora in ufficio. Soldi che però i ferrovieri cominceranno ad incassare per il 25 per cento dal primo giugno 1991, per il 37 per cento dal gennaio 1992 e per il restante 37 per cento dallo stesso mese del 1992. Nell'attesa verrà corrisposta una «una tantum» di 300mila lire medie. Interessante anche la parte normativa che prevede 16mila passaggi di livello, una nuova organizzazione del lavoro i cui criteri, e questa è una delle no-

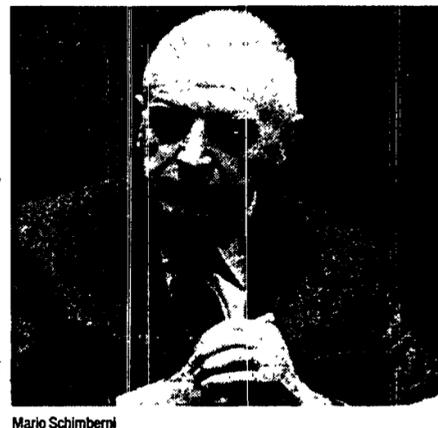
vità presenti nelle cinque cartelle dell'accordo, verranno verificati nel corso della contrattazione decentrata a livello territoriale e compartimentale. Soddisfatto il ministro dei Trasporti, Carlo Bernini, che si è detto «lieto di poter sottolineare il risultato raggiunto nella trattativa», ma che non ha nascosto il rammarico per il fatto che il Coordinamento dei macchinisti, ottenuta la partecipazione al negoziato, non sia altrettanto utilmente pervenuto alle sue conclusioni. In mattinata, infatti, il Comu, aveva chiesto l'intervento del ministro «per superare la situazione di stallo determinatasi nella trattativa e per evitare gli scioperi già proclamati da giovedì prossimo. I macchinisti aderenti ai Cobas, inoltre, contestano la minaccia del ministro di ricorrere alla precatizzazione, una misura «illegitima e estremamente pericolosa», che «non risolve un conflitto di lavoro che deve invece essere superato con il confronto e il consenso di tutti». Sulla stessa lunghezza d'onda, ovviamente, la reazione di Ezio Gallori, leader del comitato. «Il contratto siglato dai confederali - ha detto - è sbagliato e getterà le

ferrovie nel caos più di quanto lo siano già. La firma è solo un atto di presunzione e di arroganza contro il no crescente che emerge tra tutti i ferrovieri. Di parere opposto Bernini il quale sottolinea «l'entità dello sforzo finanziario che ha consentito la realizzazione di un contratto che assume grande valenza per tutte le categorie di ferrovieri». Il ministro ha concluso rivolgendosi «un pressante appello a revocare le azioni di sciopero proclamate e ad assicurare condizioni di regolarità dell'esercizio del trasporto ferroviario».

Positivi i commenti delle tre organizzazioni di categoria aderenti a Cgil-Cisl-Uil. «È un buon contratto - dice Giancarlo Aiazzi, segretario generale della Uil trasporti - che gratifica professionalità e disagi del lavoro in ferrovia e restituisce al sindacato un ruolo da protagonista nella contrattazione della ristrutturazione delle Fs». Aiazzi ha un solo rimpianto, quello di non aver chiuso prima il contratto, a causa dell'atteggiamento dell'azienda che «non ha avuto un comportamento lineare». Per il segretario generale della Fiat-Cgil, Luciano Mancini, «è finalmente

chiarita la questione della cogestione, distinguendo il ruolo del sindacato da quello dell'impresa». Con il contratto, ha aggiunto Mauro Moretti, segretario nazionale della Fil-Cgil, «siamo riusciti ad affermare anche diritti nuovi, come il diritto alla formazione professionale, considerato ondatale per i percorsi di avanzamento professionale, ma è stato un contratto molto difficile». Sia Aiazzi che Mancini sottolineano l'esigenza di una massiccia consultazione tra i lavoratori e non escludono il ricorso ad un referendum. Una ipotesi che

non trova il consenso del segretario della Cisl trasporti, Gaetano Accoti, «già tre anni fa lo facemmo - ha detto - e ci siamo beccati come risultato i Cobas dei macchinisti». Ma è indubbio che i tre sindacati abbiano l'esigenza non solo di informare con puntualità la categoria, ma anche di ricercare un consenso seriamente compromesso dalla esasperazione degli egoismi interni. Il nodo referendum si o no verrà sciolto comunque mercoledì nella riunione dei tre esecutivi delle categorie trasporti di Cgil-Cisl-Uil.



Mario Schimberni

## Casellanti, macchinisti, Cobas vari Il sindacato riscriverà le regole?

«Cobas» dei ferrovieri. Un «Cobas» per ogni mestiere nelle ferrovie. «Cobas» anche all'Alfa. Fenomeni diversissimi, ma che costringono il sindacato confederale a ripensare le «regole del gioco». Del Turco pensa ad una trattativa con le controparti il cui risultato venga recepito da una legge. Borgomeo non crede ad una soluzione tecnica: «Il problema è tutto politico, dobbiamo occuparci di obiettivi generali».

STEFANO BOCCONETTI

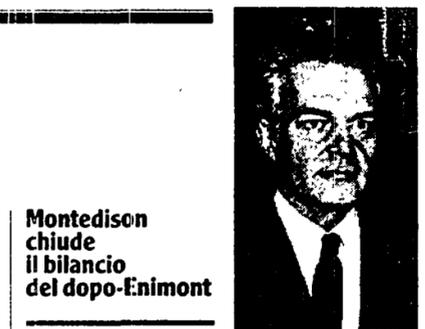
ROMA. I «Cobas» e i loro effetti. Nell'ordine, un semplice elenco, senza giudizi. Hanno lasciato a piedi milioni di utenti, hanno alzato un vero e proprio muro tra i ferrovieri e l'opinione pubblica. Hanno diviso i sindacati confederali (Gallori deve partecipare o no alle trattative?). Hanno diviso il Ministero dal commissario straordinario. Hanno rinviato ancora la battaglia per la riforma. Infine, a contratto ormai chiuso (ma con «loro», i «Cobas», sempre lì, a scioperare) hanno costretto le tre confederazioni a riflettere. E non tanto

perché ogni giorno che passa, nelle Fs, si allunga l'elenco dei «mestieri» che rivendicano centomila lire in più. Quanto piuttosto perché i «Cobas» provano ad entrare anche nelle fabbriche metalmeccaniche. Anzi, «nella fabbrica», all'Alfa, dove il sindacato è sempre riuscito a restare a galla. Ci hanno provato, è difficile dire se ci riusciranno. Ma hanno posto un problema: dicono che è giunto il momento di far votare i lavoratori. Che è arrivato il momento di verificare la reale rappresentatività delle varie organizzazioni sindacali. E ag-

giungono che, con gli attuali meccanismi d'elezione dei consigli di fabbrica, questo non è possibile. Meglio, allora - aggiungono - ritornare alle vecchie commissioni interne. Quando i lavoratori si esprimono su liste diverse, se non concorrenti tra di loro. Per ben altre vie (molto, molto diverse: dietro il «Cobas» all'Alfa c'è - forse - il malesere operaio, ma c'è - sicuramente - DP) attraverso un ragionamento assai differente, alla stessa parola d'ordine arriva anche Ottaviano Del Turco, numero due della Cgil. Anche lui preferirebbe tornare «alle commissioni interne». Perché da tantissimi anni - ormai - i consigli di fabbrica non vengono rinnovati. «Perché quelle organizzazioni sono andate bene fino a metà degli anni '70, ancora all'epoca della fabbrica taylorista. Oggi, di fronte alla complessità del lavoro nell'impresa non reggono più». Vanno «meglio» le commissioni interne perché almeno i lavoratori possono esprimersi su schieramenti di-

versi. Possono scegliere un'organizzazione, affidarle la loro rappresentanza in modo chiaro. E non può affidarsi ad un delegato che magari può non appartenere a nessuna organizzazione. Questo lo si poteva fare quando nelle fabbriche c'erano, per lo più, gli operai alla catena di montaggio. Che esprimevano «bisogni omogenei», come si dice. Ora, hanno fatto il loro tempo. Un'idea, una proposta - una «provocazione» che farà discutere. Ma almeno il problema è posto: quali nuove regole si dovrà dare il sindacato?

Regole nuove, è la risposta di tutti. Dietro, però - forse - ci sono cose diverse. Del Turco pensa a regole («e a diritti»), che non possono essere le stesse per chi è iscritto al sindacato e per chi non lo è. «C'è un problema», dice, «che si stabilisce come e chi indice uno sciopero. Norme e regole che vorrebbe trattare con le controparti e che poi dovrebbero essere recepite in una legge. «Comunque ci vuole qualcosa» - aggiunge - di originale: mettiamo insieme giuristi, esperti e pensamoci». Luca Borgomeo (segretario della Cisl), però, dissente. Non lo dice esplicitamente, ma disente da questa impostazione. «Io non credo ad una soluzione tutta tecnica - dice - Anche se può sembrare fuori moda, sono convinto che la soluzione sia tutta politica». Dove per «politica», Borgomeo intende la «capacità del sindacato di tornare ad occuparsi di grandi temi». Di grandi obiettivi, quelli che si chiamano «generali» ma che, invece, a suo dire, sono molto vicini agli interessi della gente: le tasse, la sanità, le pensioni. «Vedi» - dice - se il sindacato si riduce solo a fare i contratti e perde di vista la sua capacità di incidere sulle grandi riforme, troverà sempre qualcuno che chiede di più». Contro replica di Del Turco: «Mi spaventa chi la mette sempre in politica. C'è un problema, affrontiamolo». Anche con la legge? «Sì, perché no? Una legge che recepisca un'intesa, come nella migliore tradizione riformista...».



### Montedison chiude il bilancio del dopo-Enimont

Un utile netto quasi raddoppiato, dividendi di 50 lire per le azioni ordinarie, di 70 lire per quelle di risparmio, sono le principali cifre con cui Raul Gardini (nella foto) chiude il bilancio 1989 del gruppo Montedison dopo l'operazione Enimont. Il documento contabile del gruppo è stato approvato ieri dal consiglio di amministrazione della società, e il 22 giugno in prima convocazione, il 25 in seconda l'assemblea sarà chiamata all'approvazione definitiva. L'utile netto consolidato è salito da 668 nel 1988 a 1.156 miliardi nel 1989 per le componenti straordinarie emerse dall'operazione Enimont. Senza queste, è invece calato da 4.490 a 362 miliardi. Anche l'utile operativo lordo è calato da 1.134 a 978 miliardi perché nell'area dei polimeri s'è ridotto il prezzo per eccesso di offerta, mentre crescevano i costi. Insomma, l'operazione Enimont è stata positiva per il gruppo, riducendo anche gli oneri finanziari quasi dimezzati. Aumentati pure gli investimenti (da 595 a 632 miliardi), in particolare sui programmi dedicati ai materiali polimerici e alla farmaceutica. Ulteriore incremento di investimenti (+28%) in ricerca e sviluppo.

### Mammì: «Solo sul canone gli aumenti telefonici»

Un ritocco tariffario che incida solo sul canone senza influenzare il costo degli scatti: questo l'orientamento espresso dal ministro delle Poste e delle telecomunicazioni, Oscar Mammì, interpellato sulla necessità o meno di un aumento delle tariffe telefoniche della Sip. «Faremo un ritocco del canone evitando di toccare gli scatti che è la parte che grava di più sugli utenti», ha dichiarato Mammì. I tempi di questa operazione, ha aggiunto, si deciderà il Cipe. Quanto al disegno di legge sul trasferimento della Asst dall'area pubblica a quella delle Partecipazioni statali, Mammì ha manifestato il proprio disappunto per i tempi lunghi: «La discussione è ora al Senato e martedì dovrebbero riprendere i lavori, ma questi lavori sono sempre estremamente lenti».

### Cazzola (Cgil): «Sui conti Inps non ci fu faciloneria»

La Cgil prende posizione nel dibattito sull'aumento dei conti dell'Inps. Il segretario confederale Giuliano Cazzola, responsabile della politica previdenziale, ha dichiarato che sui conti dell'istituto pensionistico occorre ristabilire la verità e smentire la faciloneria svolta alla gestione Miliello. Le previsioni che oggi vengono contestate - ha aggiunto Cazzola - si basavano tutte su presupposti di riforma che non sono stati realizzati, a partire dalla separazione tra previdenza e assistenza. Così la situazione finanziaria si è aggravata. Nessuno ha mai voluto dimostrare che la previdenza era sana e salva, ma solo che poteva essere opportunamente rinata con talune misure, peraltro individuate da tempo. Secondo Cazzola «si sono così perse occasioni preziose» e il ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, «invece di commentare, farebbe bene ad agire».

### Confindustria Pininfarina sarà confermato presidente

La Confindustria si appresta a riconfermare Sergio Pininfarina per il suo ultimo biennio di presidenza e a festeggiare i propri ottant'anni di vita. Comincerà infatti mercoledì prossimo la «due giorni» più importante dell'anno per la confederazione degli imprenditori che, come tradizione di ogni mese di maggio, riunisce la propria assemblea. Dopo il via libera della giunta dello scorso marzo, mercoledì l'assemblea, riunita in sede privata, eleggerà Sergio Pininfarina per un nuovo biennio di presidenza («l'ultimo, visto che lo statuto esclude un terzo mandato») e riconfermerà tutto il suo «team». I delegati infatti eleggeranno nuovamente i cinque vicepresidenti uscenti: Carlo Patrucco (per i rapporti sindacali), Luigi Abete (per quelli economici), Ernesto Gismondi (per i rapporti interni), Carlo De Benedetti e Pietro Marzotto (senza delega).

### Referendum sui diritti: decide la Cassazione

L'ufficio centrale della Corte di cassazione deciderà se la legge contro i licenziamenti arbitrari nelle imprese con meno di 16 dipendenti è utile o meno ad evitare il referendum proposto da Dp. Intanto i militanti del comitato promotore sono al quinto giorno dello sciopero della fame per protestare contro lo scippo del referendum. L'approvazione della nuova legge, avvenuta la scorsa settimana in via definitiva al Senato, continua a suscitare reazioni e commenti da parte delle organizzazioni imprenditoriali. Al vicepresidente della Confindustria, Carlo Patrucco, che due giorni fa aveva rivolto al sindacato l'invito alla ripresa del confronto sui diritti nelle imprese minori, ha risposto il segretario della Cna, Sergio Bozzi. «La posizione di Patrucco è condivisibile in linea di principio - ha detto - ma vorrei ricordargli che la Confindustria ha sbagliato qualche mese fa a respingere la proposta della Cna che proponeva un percorso analogo». Per Bozzi «il confronto imprenditori-sindacati è l'unica strada per gestire le tensioni attuali ed avviare quelle modifiche della legge che ripropongono sul piano della contrattazione la maggior parte dei casi di contestazione».

FRANCO BRIZZO

Governo ottimista sull'accordo per ridurre il deficit. Ma la catastrofe degli istituti di risparmio incalza

# Fisco e crisi delle Casse: Bush sul filo del rasoio

Ottimismo a Washington sull'accordo tra Amministrazione e Congresso per la riduzione del disavanzo federale. Un pacchetto di misure fiscali che probabilmente saranno scagionate nel tempo. I margini per Bush sono sempre più stretti. Il governo è incalzato dalla catastrofe delle Casse di Risparmio: in bilico altri 570 istituti. Costo del risanamento: 600 miliardi di dollari. Fine del reaganismo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il party è finito. Ora si tratta di capire chi pagherà il conto lasciato da Reagan a Bush e che Bush ha cercato fino a qualche settimana fa di non saldare scaricando le colpe del deficit gemelli (quello interno e quello esterno) sul Congresso ritroso a diminuire la spesa pubblica. A Washington si parla di un possibile accordo sui tagli entro la fine del

mele. Michael Boskin, il capo dei consiglieri economici del presidente, dichiara che si potrebbe trovare un largo consenso anche sul pacchetto di misure fiscali da realizzare nei prossimi anni. Una soluzione all'italiana, che rinvia il tempo della stretta nella speranza che la Federal Reserve si cominciasse ad diminuire i tassi di interesse e che i giapponesi continuino

a sostenere le emissioni di titoli federali nella misura del 30-35% a botta. Le promesse elettorali dei repubblicani cadono in frantumi. La labbra del presidente si sono aperte e si muovono nel senso opposto a un anno e mezzo fa. Bush ha paura di rischiare troppo se non riesce a prendere le distanze dal modello fondato su un benessere illusorio e fittizio, un benessere sostenuto dall'indebitamento e non dall'incremento reale della ricchezza. Non funziona neppure più il tradizionale gioco delle parti tra amministrazione e congresso secondo cui i democratici sarebbero gli unici responsabili del rigonfiamento della spesa pubblica. La cosa certa è che la mitica legge «Gramm-Rudman», la diga contro il deficit interno che vinca l'Amministrazione a contenerlo entro

164 miliardi di dollari, è di fatto saltata. E può darsi che se ne prenderà formalmente atto nei prossimi giorni. Pur di non restare attanagliato dalla recessione e dall'altalenante panico per una crisi finanziaria a causa del tonfo delle casse di risparmio, nel momento in cui la sindrome del debitore consolida nelle classi medie, e tra chi regge i cordoni della borsa, una incertezza logorante, il presidente Bush cerca di passare all'attacco predisponendo l'amara medicina diluendo nel tempo l'ingestione. Ma non basta rincarare sigarette e alcolici. O la benzina, tanto più che toccare il gallone negli States è come introdurre la tassa sul macinato. Per inseguire la corsa allo sfondamento del tetto del disavanzo, come succede da qualche anno a questa parte in Italia, va corretta la

curva delle aliquote fiscali e vanno tassati i redditi da capitale. Da quando e in quale misura è oggetto oggi dello scontro tra democratici e repubblicani, uno scontro che passa nel Congresso ma che passa anche in altri luoghi: da Wall Street alle sedi delle corporation beneficate da Reagan e che Bush non potrà tirare in ballo per tanto visto il declino della competitività americana. Ma se la stima del deficit è passata nel giro di tre mesi da cento miliardi di dollari a 140, senza contare il sostegno delle casse di risparmio, bisogna trarre tutte le conseguenze.

La Borsa americana considera la virata di Bush come una propria vittoria. Il calo del disavanzo pubblico è una precondizione per diminuire i tassi di interesse e quindi per una spinta virtuosa all'investimento in azioni. Ma non è affatto detto che il tardivo passaggio di Bush dal reaganismo al realismo preveda un allentamento della stretta monetaria. Che direbbero gli investitori giapponesi pronti a diversificare il loro intervento spostando i quattrini verso la Grande Germania? E come garantire una ripresa del risparmio se non anche attraverso un incremento dei salari che stimolerebbe l'inflazione? Se la Federal Reserve non cambierà opinione, Bush dovrà marciare su margini ancora più risicati nella speranza che i creditori interni ed esterni, gli diano ancora fiducia. Proprio la combinazione di debito pubblico e declino del risparmio nel settore privato ha fatto degli Stati Uniti il più grande debitore netto nei confronti del mondo con un debito esterno pari a oltre settemila

dollari per ogni famiglia di quattro persone. Colpa della riduzione delle imposte (da quelle sul capital gain alle facilitazioni fiscali alle imprese). Colpa delle spese militari che hanno superato abbondantemente i tagli allo stato sociale. Tutte cose dietro alle spalle. Ora è il tempo della riduzione degli effettivi nelle caserme europee e di riduzione progressiva delle spese militari. Ma Bush è già mangiato il «dividendo della pace», cioè di quella quota appena risparmiata (nelle previsioni). E la conseguenza del fallimento a catena delle casse di risparmio. Molto più di una catastrofe finanziaria. È il paradigma del «casino» della finanza d'assalto fondato su pratiche speculative che poi il pubblico è chiamato a legittimare sostenendo chi ha rimes-

so penne e portafoglio. L'Amministrazione ha scelto l'ipotesi strategica di tenere fuori dal budget il costo del salvataggio delle Savings & Loans. Ma quei 50 miliardi di dollari dovranno essere sborsati. Le casse di risparmio travolte dagli investimenti a rischio, dal Far West dell'amichevole acquisto di terreni e con tutti gli oneri sono come una grande «bolla» sospesa su mercati e governo. Il direttore della Fbi William Sessions parla addirittura di «crisi nazionale». Ora il presidente della commissione di controllo dell'agenzia federale che deve liquidare al miglior offerente gli istituti in crisi rilevati dal governo federale, William Taylor cerca di rassicurare i pessimisti sostenendo che i 141 istituti insolventi potranno essere risanati entro qualche mese. Basterebbe accelerare la vendita. Poi ammette: «L'unico dubbio è quante altre casse di risparmio entreranno nel programma di salvataggio». I fallimenti, dunque, non sono finiti. Il numero, conclude Taylor, è «ragguardevole» anche se non raggiungerà il livello di panico di 1000-1500». Almeno 570 sono in bilico. Finora sono stati risanati 50 istituti, in carico all'agenzia ne restano altri 330. I loro beni, assicura l'agenzia, sono di qualità: vengono valutati 170 miliardi di dollari, 54 dei quali costituiti da prestiti alle famiglie e 25-30 da titoli garantiti da ipoteche e obbligazioni del Tesoro. Se avevano beni di qualità perché mai sono falliti? Il collasso delle Savings & Loans ha mandato in fumo 250 miliardi di dollari (mille per ogni cittadino americano). A metà degli anni 80, nel clima di deregolamentazione finanziaria che foraggiò investimenti a rischio e disinvolte gestione bancaria al limite della legalità, crollo dei prezzi petroliferi e crisi immobiliare negli Stati del sud-ovest hanno dato il via ai crack. La prima legge di salvataggio è del 1987, un tamponamento agli anni ruggenti del reaganismo. Oggi si stima che il costo del risanamento non sarà minore dei 600 miliardi di dollari. Si comincia a temere che numerose banche commerciali di media statura si trovino in guai simili. I coperti chiusi sono ancora tanti.